

FRANCO CASTELLI: **Per un'antropologia del Risorgimento: canti popolari, miti locali e fonti orali**

1. Il Risorgimento nella cultura e nella memoria delle classi popolari

*Da Vigevano a Mortara
l'han caccià fin a Novara
e nel giorno ventitrè
abbiam perso l'onore e il re!
Ma piuttosto che servir,
sì morir, morir, morir! (1)*

*[Carl'Albèrto]
... i l'àn bità 'nt ina cavagna
e l'àn purtà 'nt al Purtigal...(2)
(Carlo Alberto.... l'hanno messo in una cavagna e l'hanno portato in Portogallo...).*

Due frammenti di testi di tradizione orale riferibili al 1849: il primo di un canto popolare sulla sconfitta di Novara, trasmessoci da Alessandro D'Ancona, il secondo di una bosinata popolare, da me raccolto a Castellazzo Bormida una ventina d'anni fa, con un ironico riferimento all'esilio di Carlo Alberto. Popolare e "popolaresco", testi orali della tradizione popolare degli illetterati e testi semidotti di letterati, poeti, cantastorie: questi i due poli tra cui si sviluppa e si dispiega l'espressività diffusa dell'epoca risorgimentale. Nella loro esiguità, i due documenti citati sono solo due "spie", indizi di un rapporto problematico delle classi popolari e della loro cultura nei confronti dei miti e dei riti dell'epoca risorgimentale. Si è indotti a chiederci se sarà mai possibile tentare una sorta di antropologia del Risorgimento, attingendo ad una molteplicità di fonti disperse, ma principalmente alle fonti della memoria e della cultura dei ceti inferiori, che più di ogni altra ci possono comunicare il vero sentire delle masse popolari.

La storia antropologica (o l'antropologia applicata alla storia) ha prediletto sinora il Medio Evo (3): si potrebbero citare numerosissimi esempi celebri, opere che hanno avuto anche un buon successo commerciale, di autori come Le Goff, Le Roy Ladurie, Schmitt, Ginzburg... Quasi deserto, invece, il campo della storia moderna. Perché? L'antropologia lavora meglio sul "tempo lungo" che sugli "eventi", meglio sulle strutture più che sulle contingenze. Eppure, l'esperienza di ricerca sulle fonti orali, sulle permanenze di memoria collettiva e sull'immaginario delle classi popolari mi dice che il campo sarebbe fertile.

La ricerca resta tutta da fare, ovviamente, ma mi limiterò qui a fornire degli spunti e delle suggestioni ruotanti soprattutto attorno a due punti essenziali:

- 1) rapporto Classi popolari-Storia e, più in particolare, Contadini-Storia;
- 2) rapporto Cultura popolare locale (alessandrina), principale oggetto della mia indagine, e "grande Storia".

Riguardo al primo punto - il rapporto contadini/storia -, i concetti e le formule da rivedere, da ridiscutere e riformulare sono numerosi, dal mito di una "civiltà contadina"

immobile nel tempo, autonoma e chiusa in sé, impermeabile ai condizionamenti e ai processi di circolazione culturale, ai concetti di separatezza, marginalità, estraneità al processo storico, passività rispetto alla politica e al suo mondo, assenza di partecipazione, sino a quelli, variamente proposti e giustificati, di dissenso e/o di resistenza passiva dei contadini (4).

La memoria contadina, recuperata mediante una ricerca diretta sul campo (ricerca e osservazione partecipante) è difficilmente definibile come storica, fissa e immutabile; non è "preistoria contemporanea" come qualcuno l'ha definita, ma si configura concretamente come memoria stratificata con diversi livelli di coscienza e di elaborazione ideologica, con un significativo e particolarissimo intreccio di sopravvivenze dell'antico e di emergenze del nuovo, di arcaismi e di contemporaneità (5).

All'interno della documentazione orale, si separano di solito nettamente le tradizioni formalizzate dalle testimonianze, attribuendo alle prime caratteri di fissità, formulismo, stereotipia, e solo alle seconde flessibilità e dinamicità. A mio parere si tratta di uno schematismo eccessivo, di una generalizzazione pericolosa e fuorviante, come dimostrano le ricerche mie e non solo mie (6). Esiste infatti un dinamismo interno anche nell'arcaico e nel tradizionale (e potrei addurre parecchi esempi desunti dal patrimonio folklorico, dai canti ai proverbi ai modi di dire ecc.).

Lo spessore della memoria contadina e popolare verificato sul campo e riferito ad eventi della storia e della politica, conferma non tanto la sempre asserita estraneità delle classi contadine, ma piuttosto una loro particolare modalità di reazione agli eventi e di selezione degli eventi da memorizzare e tramandare: reattività e selettività che si concretizzano nel conservare tratti specifici, emblematici come *exempla*, dei più importanti momenti storici degli ultimi duecento anni. In questa composita "memoria lunga" (7), ritroviamo infatti ricordi delle guerre napoleoniche, delle guerre risorgimentali, delle imprese coloniali, dell'emigrazione, della diffusione del socialismo nelle campagne, della Grande Guerra, in modi e forme che fungono realmente da controcanto alla storia ufficiale.

Riguardo al secondo punto - rapporto cultura locale-grande Storia - ci sarà da riprendere lo scivoloso tema della "mentalità" (e dell'"alessandrinità" nel caso specifico), ovvero porci la domanda se la cultura popolare locale abbia delle specificità che la contrassegnano, qualcosa di analogo o prossimo a ciò che un tempo si chiamava *genius loci* (8).

2. Le "guerresche virtù" del popolo subalpino

Il Risorgimento visto, filtrato e giudicato dalle classi popolari induce in prima istanza ad affrontare, secondo me, tematiche più vaste ma collegate al tipo di rapporto col Potere, con l'autorità monarchica, con il concetto di Patria, da cui deriva inevitabilmente il tipo di coinvolgimento negli eventi risorgimentali.

Una prima doverosa verifica sarà quella nei confronti dello stereotipo della vocazione militare del popolo piemontese, naturalmente nutrito di marziali tradizioni.

Si veda in questo senso quanto scrive Ermolao Rubieri in quella sua romantica e risorgimentale *Storia della poesia popolare* edita nel 1877 (ma ideata attorno al 1857), che si presenta come una sorta di "psicologia delle genti" o di geografia morale del popolo italiano (9):

*Re e guerra: ecco la rivelazione come dell'anima, così della poesia piemontese (10).
La passione e la poesia popolare politica, meglio che da ogni altro popolo italiano, fu*

preservato dal subalpino (11).

(...) quel popolo che seppe meglio conservare marziali tradizioni, lo seppe non solo nella virtù soldatesca, ma anche nella popolare poesia (12).

(...) La guerresca poesia del popolo subalpino fu come la rivelazione della sua guerresca virtù, e come il preludio dello italiano risorgimento (13).

(...) Ma i canti più confacenti al carattere del popolo subalpino sono quelli informati da sentimenti di onore e di fedeltà (14).

Canti come la ballata del *Testamento del marchese di Saluzzo* riportata dal Nigra nella sua raccolta di canti piemontesi (15):

E' facile ravvisare in ognuno di quei tratti quella burbera benignità nel generale, quella rispettosa riserva ne' soldati, quel rigoroso ossequio alla militar disciplina nell'uno e negli altri, che costituiscono altrettanti caratteri notabilissimi della subalpina milizia. Or chi ha fatto così risaltare tali caratteri nel canto del popolo? forse arte? forse caso? Né l'uno né l'altra, ma solo una seconda natura, che ha abituati i Piemontesi a sposare ad ogni atto dei proprii soldati l'idea di quella virtù che da secoli allignano in essi, e che doveano condurli a formare la migliore milizia d'Italia e tanto fausta ai nazionali destini (16).

I risultati delle ricerche demoantropologiche, in quest'area periferica dell'altro Piemonte almeno, inducono a mettere fortemente in discussione la retorica del popolo subalpino dalle virtù guerriere, tutto devozione per il Trono e per l'Altare.

La guerra, se analizziamo bene i testi dei canti popolari, è sempre, come nella ballata della *Violetta*, quel posto dove "si mangia male e si dorme per terra" (17).

Servire il proprio Re non è né un onore, né una gioia: è una "disgrazia" come tante, da accettare con rassegnata amarezza:

*Pare e mare, non piangete
ra disgrazia d' nuiatr suldai;
summa titti preparai
a sirvir lo nostir re!* (18)

E il saluto del coscritto che parte per la guerra è privo di trionfalismi, carico di tristi presagi e di una desolata consapevolezza.

*Vi ven a dèe ir bundi o bela fija
u nostr suvran u m'ha ciamà a ra uera
u m'ha ciamà a ra uera, a fèe bataja
quandi che mi a turnrò sarei mariaja.*(19)

(Vi vengo a dare il buongiorno, bella ragazza, / il nostro sovrano ci ha chiamati in guerra / ci ha chiamati in guerra, a far battaglia, / quando ritornerò, sarete già maritata).

*Quandi che veniran le tre levati
vui avrei da pianse, ir me car mati
li vostri amanti i han d'andèe an Crimea
vui avrei d'andée a pianse drera.*(20)

(Quando verranno le tre levate / vi toccherà piangere, mie care ragazze, / i vostri innamorati devono andare in Crimea, / voi dovrete andar a piangere alla loro partenza).

Questo tema ritornante della "partenza amara" accomuna tanti canti di ogni epoca, ma si veda in particolare il testo de *Il coscritto* (21):

*Iera an campagna - ca travajava
mai pi pensava - d'andée soldà.
Adu padre - adiu madre
vadu a ra uera - vadu a morir.
Oh cm'è amara - l'è andée via
ra siura mia - la piangirà.
Ajo tiratu - l'ottantatrè
mi tocca parte - servì lu re
mesa pagnotta - per titt il giorno
o povra mi - ca sun suldà.*

(Ero in campagna che lavoravo / mai più pensavo d'andare soldato. / Addio padre, addio madre / vado alla guerra, vado a morire. / Oh com'è amara dover andar via / l'amata mia la piangerà. / Ho tirato l'ottantatrè / mi tocca partire, servire il re. / Mezza pagnotta per tutto il giorno, / povero me che son soldato).

Testi, come si vede, che ben esemplificano l'atteggiamento psicologico dei giovani contadini monferrini, obbedienti sudditi della monarchia sabauda, ma poco propensi a fare gli eroi.

3. Re e Patria per le "classi povere"

Ra patria l'è dua u sa stà béi (la patria è dove si sta bene), recita un proverbio tortonese (22) che nella sua materialistica laconicità pare confermare l'amaro "Franza o Spagna, purché se magna" delle plebi italiche, così chiosato in un detto dell'Alto Monferrato:

Si m'èmpo la pansa, viva la Fransa, su ij'è anche la bògna, viva la Spògna (se mi riempio la pancia, viva la Francia, se c'è anche il condimento, viva la Spagna)(23).

Per quanto concerne la mentalità popolare e i concetti di Patria, Re, nonché le memorie del Risorgimento, può essere utile rifarsi a quella interessante e poco nota "inchiesta sul pensiero del popolo" condotta ai primi del Novecento da Paola Lombroso e Mario Carrara e pubblicata a Torino dai Fratelli Bocca nel 1906 col titolo *Nella penombra della civiltà*. Si tratta di una "rapida ma coscienziosa ricognizione nel campo della mentalità" subalterna, mediante un'inchiesta fatta su 43 persone appartenenti alle "classi povere": del campione fanno parte 16 contadini di Voltaggio e di Basaluzzo (4 uomini e 12 donne tra i 20 e i 35 anni, tutti alfabeti).

Attraverso un questionario (richiesta del significato di parole di cultura generale come *igiene, indigeno, missionario, colonia, tribunale, antichità, economia ecc.*, e domande tipo *che cos'è Deputato? che cos'è lo Statuto? chi è il Re? cos'è una guerra? perché le tasse?*) si intendeva stabilire "in che consista realmente, dove cominci e dove finisca l'incoltezza di un contadino che non sia pur letteralmente analfabeta, ma si fregi della sua brava licenza elementare" (24).

Gli autori, da questa inchiesta sul terreno, uscivano letteralmente sconvolti per aver

scoperto "tutta la sconfinata estensione e la grigia aridità di questa landa desolata che è l'ignoranza popolare" (25). Non riuscivano insomma a capacitarsi che solo tre persone sapessero il significato della parola *igiene*, uscivano sconvolti dalle risposte effetto di associazioni errate (tipo: *polo* "è un dito, indice e pollice", oppure "è un pollastro"!; *economia* "è povertà, miseria, tener da conto e non *sgairare*") (26), derivanti quasi sempre dall'interferenza del codice dialettale di appartenenza.

Così, come effetto della domanda "Quali nomi conoscete di grandi uomini?", gli autori rimarcavano che "Desolanti sono i dati raccolti tra le contadine di Basaluzzo", in quanto *Musulino e Guerin Meschino e Mayno della Spinetta stanno allo stesso piano con Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini* (27).

In altri termini, i Padri della Patria mescolati e quasi sopraffatti dai briganti popolari e dai Reali di Francia, cioè dai personaggi delle storie ascoltate durante le veglie contadine nelle stalle.

Così, per ciò che concerne le "idee politico-sociali" del popolo, Lombroso e Carrara dovevano amaramente constatare l'ignoranza da parte di più della metà degli intervistati, della parola *Statuto*. Illuminanti al riguardo le risposte dei contadini di Basaluzzo:

E' il giorno nel quale si va a votare (donna, 45 anni, analfabeta).

E' il giorno nel quale si fa la festa per il Re (donna, 23 anni, fu tre anni a scuola).

Dove sono tutti quelli che comandano alla Camera (donna, 19 anni, sa leggere e scrivere).

E' forse un nome che si dà alla Madonna (donna, 26 anni, sa leggere e scrivere).(...)

Quando si fa un affare si forma lo Statuto per far andar bene le cose (39 anni, contadino, sa leggere e scrivere). (28).

Come si può desumere dalle risposte, nessuno degli interrogati riconduce la parola *Statuto* a Carlo Alberto, cioè al Sovrano cui si deve l'istituzione relativa.

E veniamo alla figura del Re che scaturisce dalle risposte al quesito *Chi è il Re?*: mentre per le donne sarde è un personaggio lontano, nebuloso, mistico quasi, in cui si incarna l'idea di autorità e di potenza, per i Basaluzzesi è un'immagine molto più umana e particolareggiata, condita da notizie abbondanti e curiose, in cui si confondono stranamente "realità mal interpretate e fantasie ingenuamente assurde" (29):

E' quello che comanda la provincia (donna, anni 27, sa leggere e scrivere).

Un uomo che fa delle elemosine e del bene ai poveri, bravo, che comanda all'Italia, un bel pezzo d'uomo che mangia e beve bene (donna, anni 24, sa leggere e scrivere).

Il padre degli Italiani, quello che governa tutti, e se è buono ama quelli che sono sotto di lui (donna, analfabeta, 50 anni).

E' il nostro sovrano, quello che governa, che comanda più di tutti; se non fosse buono non sarebbe re (donna, ha fatto la terza elem., 23 anni).

Il re è un uomo che comanda tutti gli altri, ha tutti i soldati sotto di lui; è un bel pezzo d'uomo. Adesso c'è il re, una volta c'era Napoleone che comandava tutto il mondo. In tempo di guerra il re ha più paura degli altri: si tiene da una parte sotto ad un albero, dietro ad una siepe o in una casa: e i soldati dicono "ha un bel dire che ci facciamo uccidere, lui se ne sta lì nascosto" (donna, è stata a scuola 3 anni).

Un uomo bello, ma non tanto grande; sarà intelligente, perché se fosse scemo non

sarebbe re. Deve essere bravo, fare elemosine. Ma non deve essere molto di chiesa. In guerra non fa niente, cioè comanda in mezzo agli altri, è disarmato o tutt'al più avrà un revolver in tasca. In tempo di pace se ne starà con la moglie, la serve e le altre genti nel suo palazzo e passeggia in giardino; tutti dipendiamo da lui (donna, 21 anni, è stata a scuola 2 anni).(...)

Il re è un uomo come gli altri, non è uno dei più belli, né uno dei più brutti: in guerra è pien di fastidi: in tempo di pace starà in casa a regolare gli affari degli altri: il re è ricco ma ha tanti fastidi (donna, 31 anni, è stata a scuola 6 anni).

Il re dev'essere una persona né bella né brutta; in tempo di guerra starà nascosto perché fra i nemici ci saranno di quelli che lo ucciderebbero volentieri. Il re ci vuole, perché senza re ci sarebbe repubblica, ed è più utile il re che la repubblica, perché il re è uno solo a comandare, invece, nella repubblica comandano tutti (donna, 40 anni, 2 anni a scuola).

Il re è buono, bello; se non ci fosse, chi sa cosa si diventerebbe, ci vuole il re ed i preti per tenere in freno tutta la gente (donna, 45 anni, analfabeta). (30).

4. Canti sommersi: povertà o censura?

Uno sguardo al repertorio dei canti popolari di epoca risorgimentale solleva non pochi problemi e difficoltà, non ultima quella del reperimento dei testi. Se infatti dal "popolaresco" diffuso degli inni tipo *Addio mia bella addio, La bandiera tricolore* ecc. passiamo al "popolare" autentico, ci troviamo di fronte ad un campo singolarmente sguarnito di documentazione (31). Invano cercheremmo nella fondamentale raccolta del conte Nigra, che per quanto concerne i testi di carattere storico, si ferma all'epoca napoleonica (testi 145-147). Sulle ragioni di tale povertà documentaria si era già interrogato Ermolao Rubieri:

De' canti subalpini di pretto carattere politico, già altrove parlammo, mostrando com'essi spirino tutti onor militare e monarchica lealtà. Con que' canti restiamo al 1814, ma non possono essere lì terminati. Anche il 1821, e il 1848 e 49, e il 1859 devono avere avuti i loro. Perché il popolo subalpino, contro la sua abitudine non li conservò? Perché gli egregi collettori che raccolsero quelli del 1814, non trovarono quelli de' tempi successivi? Chi sa! Forse ne furono due le principali ragioni. La prima fu forse questa. Negli ultimi rivolgimenti italiani come all'azione popolare si unì la borghese e l'aristocratica, così alla popolare poesia fece concorrenza la semidotta e la dotta.(32)

E qui il nostro Autore accenna, per la "poesia dotta", ai componimenti letterari ma patriottici di un Gabriele Rossetti, o di un Giovanni Berchet, mentre per la "poesia semidotta" allude ai tanti inni patriottici "in forma né tutta letteraria né tutta popolare" che "se non furono inventati dal popolo, furono da esso adottati", precludendo in qualche modo il campo alla creazione, o almeno all'uso e alla durata, di "canti d'indole più popolare". Dopo di che, espone la seconda ragione in questi termini:

La poesia veramente popolare è impeto di passione. Se la passione è rapida e passeggera, la poesia non ha tempo di acquistare forza di tradizione e si dilegua con essa. (...)

Cosicché ne' brevi momenti di lotta, i canti popolari se pure ebber tempo di nascere, non ebbero certamente quello di allignare. (...)

Solo il caso avrebbe potuto fare che nell'universale obliivione si salvasse qualcosa. E il caso qualche volta provvide. Qualche volta la penna di uno scrittore colse quasi a volo un

di que' canti raminghi (33).

Accanto alle ragioni senz'altro valide apposte dal Rubieri, io penso ci sia anche dell'altro. Viene da pensare ad una qualche forma di censura operata dai raccoglitori del secondo Ottocento verso una materia considerata forse troppo recente, o piuttosto verso contenuti esplicitanti uno scarto troppo vistoso rispetto alla dominante retorica patriottarda e nazionalistica, scarto frutto di una reale indifferenza delle masse contadine nei confronti dell'unificazione nazionale e del parallelo affermarsi e consolidarsi dell'ordine borghese, che come sappiamo non comportarono per esse che maggiori carichi fiscali e pesanti obblighi militari (34).

Se il conte Nigra pudicamente tace in proposito, qualche indizio invece, come già abbiamo visto, traspare nelle raccolte demologiche del Ferraro, e altro ancora è emerso dalle ricerche sul campo degli etnomusicologi, a partire soprattutto dal 1960 in avanti.

In questi canti, spesso la storia appare "adombrata" "sotto la strana e dimessa veste della fiaba e del mito" (35), così come rifulge l'indeterminatezza geografica (già denunciata da Lombroso e Carrara nell'opera citata). Un esempio è il canto n. 90 della prima raccolta monferrina del Ferraro (36), che egli intitola *La spedizione in Egitto*, riferendola all'epoca napoleonica, e che invece a me pare più verosimilmente riferirsi alla campagna di Crimea, cui l'esercito piemontese diede un rilevante contributo con il famoso contingente di 15.000 bersaglieri comandati da Alessandro Lamarmora. Eccone il testo nella versione memorizzata da mia madre, contadina di Quargento, classe 1910:

*I bersaglieri che vanno in Egitto
o che bel sito lor vanno a veder, veder, veder
o che bel sito lor vanno lor vanno a veder*

*Lor vanno a vedere la sua cara i bella
che pare una stella caduta dal ciel
pare una stella caduta caduta dal ciel...*

*Caduta dal cielo mandata da Dio
angelo mio mi tocca partir partir partir
angelo mio mi tocca mi tocca partir... (37)*

Nella raccolta bassomonferrina del 1888, il Ferraro ci riporta, tra le "filastrocche e canti fanciulleschi", una strofetta garibaldina che pare essere l'adattamento della lombarda *Varda Giulaj / che ven la primavera*, di cui Frescura-Re ci comunicano anche la musica (38):

*Varda Garibaldi
i ven la primavera
as vardirumma in ciera
cun la bucca di canun
pin e pun (39)*

Sempre il diligente Ferraro ci fornisce, nella raccolta del 1870, la canzone in forma di strambotto sulle nozze di "Venezia bella" (40), già rinvenuto da Domenico Buffa in quel di Rocca di Corio, Canavese (41), di cui successivamente fonti orali numerosissime in tutta

l'alta Italia, forniscono più strofe che paiono mitologicamente trasfigurare l'evento storico dell'assedio di Venezia da parte degli Austriaci (1848-49):

*O Venezia, che sei la più bella
e di Mantova tu sei la più forte
gira l'acqua intorno alle porte
sarà difficile poterla pigliar...
L'altro giorno entrando in Venezia
tutto il sangue scorreva per terra
i soldati sul campo di guerra
e tutto il popolo gridava pietà...
Di Venezia si vuol maritare
per marito daremo Ancona
e per dote le chiavi di Roma
e per anello le onde del mar... (42)*

Dalle nozze araldiche di città patriottiche a un girotondo infantile dove permane un ricordo labile e deformato di una delle più cruente battaglie della seconda guerra d'indipendenza (Magenta, 4 giugno 1859):

*Era la sera battaglia di Magenza (sic)
oh che piacere caricare i cavalieri
Cavalieri! caricate!
Era la sera battaglia di Magenza...
...caricate! con una mano / con un piede
con due mani/ con due piedi/ giù! (43)*

Da una mondariso casalese, Giuseppina Palandella di Pontestura, classe 1901, ci pervengono, attraverso la memoria della nonna, frammenti di un canto dialettale risalente al 1860 e certamente più esteso:

*i Franseis i portu 'l braji russi
e i Garibaldin i portu 'l carcatucci...
In bel bloc a s'è sa facc ist'an pasà
ist an la rinuvumma la bataja 'd Sulfarin.
Fè curagi italian e i ruman napulitan
viva 'l re, viva Liun
föra 'l Papa 'l Re Burbun (44)*

(I Francesi portano i calzoni rossi / e i Garibaldini portano le cartucce... Un bel blocco è già stato fatto l'anno scorso / quest'anno rinnoviamo la battaglia di Solferino. / Fatevi coraggio italiani, e romani e napoletani / viva il Re, viva Napoleone / fuori il Papa e il Re Borbone).

Pressoché della stessa epoca è questa canzone un po' surreale (di cui si conoscono diverse lezioni lombarde), in cui la conquista del Regno delle Due Sicilie diventa una farsa da teatrino dei pupi:

*L'era bella come gli orienti
ai tramonti ai tramonti
ai tramonti dei soli nascenti
e la Sicilia a l'è n'isletta
a l'è n'isletta an mes al mar
e la Sicilia coi so canon
a la vuruma conquistar.
Dicc e facc us son-na el campanello
u souta fora Vittorio Emanuele
Napoleon el fava l'oste
e Garibaldi el camerier
e la Regina de l'Inghilprussia
as la lavava ant in bicer (45).*

Queste altre strofe provengono dalla Frasceta e l'ottantenne artigiano che me le ha trasmesse le aveva imparate da un vecchio zio il quale, bersagliere dell'esercito sabauda, aveva partecipato all'assedio di Gaeta, che durò più di tre mesi, dal 9 novembre 1860 al 13 febbraio 1861.

*Sotto il ponte di Gaeta
si sentiva suonar la banda
Franceschin non più comanda
l'è Vittorio il nostro re*

*Garibaldi fu ferito
fu ferito in una gamba
Franceschin mai più comanda
l'è Vittorio il nostro re (46)*

Da un'anziana contadina di Cantalupo ho registrato alcuni brani di una lunga filastrocca satirica della spedizione garibaldina in Sicilia e dell'ingloriosa fuga di Francesco II di Borbone:

*Garibaldi al suon di tromba
va in casa del Re Bomba
entra in casa e giungerà
per trovar Sua Maestà.
Chil al va dal Re Borbone
e fa sloggiare da poltrone:
- Lasa liber lo sentier
dell'Italia al passegger...
Va a mangiare i maccheroni
coi tuoi figli lazzeroni (47)*

*Garibaldi sopra i monti
i tedeschi alla pianura
Garibaldi non ha paura
delle bombole e dei canon*

*Garibaldi fu ferito
fu ferito in una gamba
Garibaldi non si stanca
delle bombole e dei canon (48)*

Sulla stessa aria della fanfara bersaglieresca *Flik e Flok*, si cantavano diverse altre strofette, spesso discese in seguito a livello infantile:

*Garibaldi fu ferito
fu ferito in una gamba
Garibaldi che comanda
che comanda un battaglione
Garibaldi fu ferito
fu ferito in Aspromonte
ha la bandiera sulla fronte
per potersi divendicar (49)*

*Garibaldi si lamenta
che son pochi i suoi soldati
manderemo i preti e i frati
a formare il battaglione (50)*

*Garibaldi si lamenta
che gli mancano i soldati
prenderemo preti e frati
ne faremo un battaglione (51)*

Se il tono di queste strofette sa di anticlericalismo, va segnalata l'usanza, riscontrata in vari paesi dell'Alessandrino, di scandire l'impertinente motivetto proprio con i rintocchi delle campane di chiesa, in occasione degli scampanii a festa: *tribaldina* o *baudëtta* (52).

Il sogno di Roma libera dal dominio pontificio e riconquistata all'Italia echeggia in questa canzone inedita, da me registrata a Boscomarengo nell'agosto 1969. Come mi riferiva l'anziano informatore, così cantavano i coscritti, per le vie di Alessandria, nei primi anni del Novecento:

*Suon di tro-omba, suon di tro-omba
suon di tromba, fratelli corriamo
e la parola sarà: l'Italia e Roma
e che ci invita la dea del mar
la dea del mar, la dea del mar! (53)*

5. Miti locali e fonti orali

Per analizzare se e come i miti locali abbiano inciso sulla coscienza o percezione popolare del Risorgimento ovvero siano stati in qualche misura toccati o riplasmati dalla cultura risorgimentale, dovrò necessariamente rifarmi ad una mia particolare lettura dei miti di Alessandria sulla base di una struttura simbolica portante: il conflitto dicotomia

Alto/Basso, già esemplificato nel motto (*Deprimit elatos, levat Alexandria stratos*) dello stemma civico, che permea e innerva ogni racconto mitico (da Gagliaudo a Pedoca, da S.Baudolino a Mayno della Spinetta ecc.)(54).

Smitizzazione e scoronamento: sono operazioni e tratti ricorrenti nella storia e nella cultura della Città della Paglia. Si veda in proposito la leggenda citata dal poligrafo secentesco Giuliano Porta, secondo cui in Alessandria gli imperatori venivano insigniti di una corona di paglia (55). "Abbassamento" rituale ancora leggero, rispetto a quello riservato dal bovaro Gagliaudo al Barbarossa, che nella *lectio prima* della leggenda, non ancora purgata dalla pruderie ottocentesca (Schiavina 1612) consiste nel ricoprire l'imperatore di sterco bovino: *frumentina excrementa!* (56)

Non è difficile rinvenire manifestazioni folkloriche che di tale "abbassamento" propriamente carnevalesco si nutrono: qui mi limito a illustrarne solo qualcuna, traendo da una vasta e coloritissima messe, quelle aventi un riferimento al periodo storico considerato.

Si veda per esempio questa strofetta su Pietro Micca, l'eroe dell'assedio di Torino del 1706, il cui mito è propriamente di creazione risorgimentale:

*Pietro Micca e 'l Re di Spagna
l'è padron d'ina cavagna
l'è padron d'in cavagnon
Pietro Micca l'è in cujon!* (57)

Degna di nota è pure l'invettiva antinapoleonica proveniente da Carpeneto d'Acqui all'interno di un testo di bosinata intesa come lamento delle donne monferrine contro le guerre del Bonaparte:

*Amparatur canaja
birbant d'in Napulion
ti e ra to bataja!
A Musca 't voi andèe
e i nostri fioi t'i fai masèe!...* (58)

(Imperatore canaglia / birbante d'un Napoleone / tu e la tua battaglia! / A Mosca tu vuoi andare / e i nostri figli fai ammazzare!...).

Goliardica e dissolvente la seguente strofetta sull'impresa garibaldina dei Mille:

*Garibaldi l'è andacc a Marsala
uh che bala! uh che bala!
Garibaldi l'è andacc a Marsala
uh che bala ch'l'à mai chintà!* (59)

(Garibaldi è andato a Marsala / uh che frottola!.../ uh che frottola ha mai contato!).

Anche su Cavour, ministro delle finanze, non mancano testimonianze popolari fortemente critiche, come la bosinata alessandrina del 1856, *Ra vous dra miseria* di Pietro Setragni. Basterà riferirne un brano centrale:

*R'è na ròba d'avni mat
vighi i debit ch'l'à za u Stat!*

*E giuntè semp dar j'impòsti
 par ruzièn du tit ar còsti...
 Sacarlòt! um zmeja a mei
 ch'an duvreis nent andè csei:
 che an lo 'd splè ra pòvra gent
 l'è 'nt u siur ch'abzò dei drent;
 che s'ar paga mila franc,
 cul ch'è siur un uarda gnanc,
 ma ant sulei u j'à pensà
 cul teston ch' pòrta j'ugià,
 ch'a l'è in òm ch'l'è sempr'an bal
 ch'l'è u ridicul 'd tancc giurnal!
 (...) e un ra fa vighi an candeira
 chi ch'ra paga? ar braji 'd teira. (60)*

(E' una cosa da ammettere / vedere i debiti che ha lo Stato! / E aumentare sempre le imposte / per rosicchiarci del tutto le costole.../ Sacripante! a me sembra / che non dovrebbe andare così: / che invece di pelare la povera gente / è nei signori che bisognerebbe darci dentro; / ché se paga mille franchi / chi è signore manco se n'accorge, / ma in ciò ci ha pensato / quel testone che portas gli occhiali, / che è un uomo sempre in ballo / che è il ridicolo di tanti giornali! / [...] e ce la fa vedere in candela / chi la paga? le braghe di tela).

Non mancano ricordi risorgimentali sedimentati nel lessico dialettale, in espressioni, modi di dire, proverbi ecc. Così l'epiteto *patatuch*, "nome dato volgarmente ai soldati austriaci", come ricorda il Ferraro nel suo *Glossario monferrino* (61) . Di provenienza lombarda paiono essere espressioni come: *l'è in Radeschi!* *l'è in Giulai!* per indicare persone dal carattere autoritario e irascibile ("persona fastidiosa e inopportuna" si legge eufemisticamente nel recentissimo *Dizionario tortonese*)(62); mentre più diffusa appare l'espressione *l'è in Garibaldi!* riferita a uno spirito ribelle o a un ragazzino molto vivace e poco incline alla disciplina, proviene certo dall'area cattolico-moderata, per cui Garibaldi era simbolo di disordine e di anarchia.

Sul Giulay, comandante supremo dell'esercito austriaco nella seconda guerra d'indipendenza, si cantava anche questa corrosiva strofetta:

*Ciapa Giulay
 bütli an pügnata
 fió ad na vaca
 che bröd el farà?(63)*
 (Prendi Giulay / mettilo in pignatta / figlio d'una vacca / che brodo farà?)

Dalla tradizione orale ho raccolto, in quel di Castelletto Monferrato, una strofa antipapalina:

*Il Papa piange
 soldati non ha più
 ha perso la Romagna
 e non l'acquista più!(64)*

E non certo più rispettosa verso la maestà di Pio IX è la seguente strofa garibaldina da me raccolta a Casale, da informatrice parmense:

*'Nt al bugg dal cul dal Pèpa
j'àn facc na galeria
ch'ai pasa Garibèldi
cun tit l'artiglieria!
Bim bon bon
a l'è pròpi ver dabon! (65)*

Ricordi familiari, memorie di guerre, invasioni, battaglie che pongono solitamente l'accento su aspetti minuti e concreti della vita quotidiana e della cultura materiale delle classi subalterne.

Si vedano, scorrendo l'inventario dell'Archivio sonoro da me costituito sulla base delle tante interviste effettuate sul campo (66), i ricordi tramandati:

- su Carlo Alberto in Alessandria nel 1849 (Anna Lunghi, casalinga, anni 80, Alessandria, 11.10.1969, bob. 68);
- sull'eresia di don Grignaschi (1849-50), sulla "Madonna Rossa" e sui *magnetizà* di Viarigi (inff. vari del Basso Monferrato)(67);
- sulla battaglia di Montebello del 1859 (Rosa Lanati, contadina, anni 74, di Longavilla di Pavia, Cantalupo, 24.6.1968, bob. 29);
- su Vittorio Emanuele II nella campagna piemontese del 1859 (Carlo Rastelli, contadino, anni 61, Castelletto Monferrato, 24.7.1968, bob. 39);
- sul passaggio dei soldati francesi nelle campagne alessandrine durante la 2^a guerra d'indipendenza (Rosa Antiporta, ex-operaia, anni 80, Alessandria, 25.7.1969, bob. 41; Anna Lunghi, c.s.; Mina Damaschi, casalinga, anni 63, Alessandria, 9.3.1971).

Del tutto analoghi i ricordi popolari rievocati nella bella poesia dialettale *I fransei* di Giovanni Rapetti, epico aedo di Villa del Foro (68), riportata in appendice.

Diversa, più partecipe in qualche modo, sembra essere la memoria garibaldina (69), su cui peraltro la testimonianza più precisa (comizio di Garibaldi in Alessandria del 1867) è di estrazione urbano-artigianale, appartenendo (per il tramite del figlio) a un artigiano alessandrino di spiriti repubblicani, poi militante socialista (Ettore Boschi, artigiano, anni 81, Spinetta Marengo, 3.7.1968, bob. 33). Da lui ho raccolto un canto inedito, *Noi siamo i Cacciatori delle Alpi*, cantato dalla folla alessandrina assiepata sulla Piazza Grande: si tratta di un frammento interessante, dove spinta insurrezionale e fedeltà alla Corona sembrano unirsi, come in effetti si erano uniti nel motto della spedizione dei Mille, "Italia e Vittorio Emanuele"(70).

*Noi siamo i Cacciatori delle Alpi
il nostro generale è Garibaldi
Savoia! Savoia!
si vinca e poi si muoia
finché l'Italia
unita la sarà! (71)*

Una utile fonte di memorie sul periodo risorgimentale possono essere le **storie municipali**. Così per esempio, da pubblicazioni di questo genere (Gabotto, Grignolio, Acuto ecc.) traggio alcuni episodi o aneddoti indicativi:

il passaggio dei "carbonari" fuggiaschi a Balzola nel 1821, oltre a vari episodi delle guerre d'indipendenza (72);

gli aneddoti relativi alla statua equestre di Carlo Alberto a Casale Monferrato, eretta *rege vivente* nel 1838 (73);

il rogo in piazza di un simbolico codino di stoppa nel 1848 a Solero, da parte dei liberali contro i conservatori (74);

i ricordi relativi al 1859 in San Salvatore Monferrato, ove Vittorio Emanuele II aveva posto il suo quartier generale (alla villa Pona)(75) ecc. ecc.

Da una di queste pubblicazioni locali, per esempio, si ricava un frammento di epica risorgimentale rivissuto dialettalmente: così il poeta contadino Luigi Signorini detto *U Sgnurin* di Lu Monferrato, che era stato caporal maggiore nell'esercito sardo-piemontese nel 1859, raccontava la sua partecipazione alla battaglia di Solferino:

*Quandi cha ieru an sla culinna a Sulferin
i tedesch a ieru a S.Martin
a ié rivà al nost re Vittoriu
che tücc ai consivu come re d'la barbetta,
vist che la bataia l'andava nen per al so vers,
Vittoriu a la dacc l'uridin da fa al quadrato di Villafranca:
Curagi fieu, bravi piemunteiss, a criava,
av pagu dal bun vin una buttiglietta
se anduma tücc a S.Martin;
perché sa va mal, i tedesch an mandu tucc
a fa culasion a Turin. (76)*

(Quando eravamo sulla collina di Solferino i tedeschi erano a S. Martino, è arrivato il nostro re Vittorio che tutti conoscevano come re dalla barbetta, visto che la battaglia non andava per il suo verso, Vittorio ha dato l'ordine di fare il quadrato di Villafranca: - Coraggio ragazzi, bravi piemontesi - gridava - vi pago una bottiglia di vino buono se andiamo tutti a S. Martino; perché se va male, i tedeschi ci mandano tutti a fare colazione a Torino!)

Fonti variegata, molteplici e disperse, che meriterebbe almeno censire.

Per finire, una vicenda esemplare dell'uso in senso patriottico e risorgimentale di un mito popolare, quello fondante della storia alessandrina: il mito di Gagliaudo, il vaccaro astuto che beffò il Barbarossa. *Galliaudus Friderico Aenobarbo illudit, et patriam obsidionem liberat*, si legge nell'indice dello Schiavina, l'annalista che per primo ci riferisce la leggenda (77).

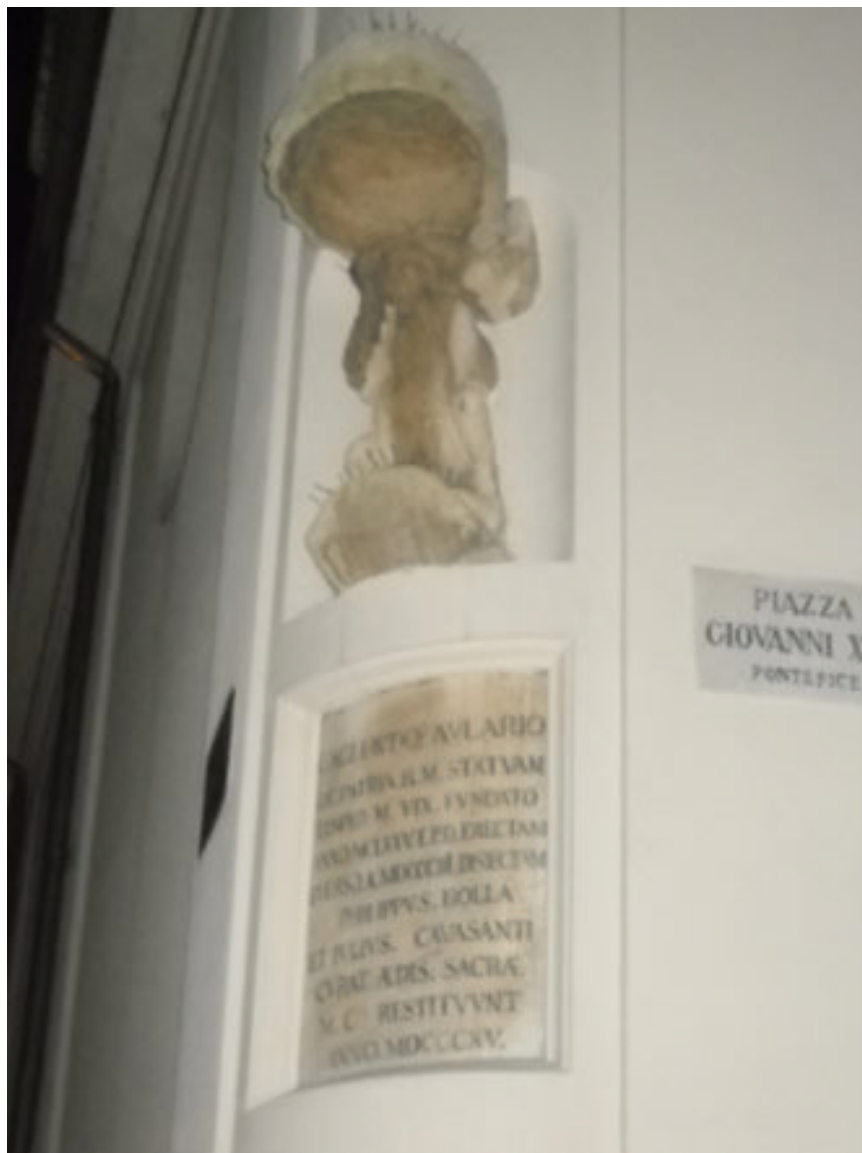


Pietro Morando, *Gagliaudo*

Da vaccaro a milite e tribuno del popolo, in funzione antitedesca: questo il percorso palese che Felice Govean costruisce con non celata finalità propagandistica nel suo dramma del 1849, *L'assedio di Alessandria* (78). Sulla copertina dell'omonimo opuscolo di "Cenni storici" compilati dallo stesso Autore (79) compare significativamente un'incisione dove un Gagliaudo dall'aria fiera, in abito medievaleggiante, pugno alla cintola, posa davanti alla sua giovenca, impugnando non un vincastro pastorale, ma un enorme spadone (Fig. 1). E nel testo infatti è proprio Gagliaudo che arringa animosamente gli alessandrini e li incita a resistere prima, e a scatenare la battaglia finale dopo, avendo egli scoperto il tradimento perpetrato dal nemico.

Egli fattosi in mezzo, snudato uno smisurato spadone, ed il taglio l'aveva già assaggiato più d' una volta sulle capocce tedesche, presolo a mezza lama e colla mano sinistra indicandone l'impugnatura che era in forma di croce, pronunziò queste parole:

"Uomini liberi d'Alessandria, da sette mesi inutilmente ci assedia Federigo il tiranno, ora noi che abbiamo resistito al ferro, avremo da cedere alla fame? – Cittadini, che ciò non succeda giammai [...] Italiani, piuttosto che avere signoria tedesca, mille volte morire, giuratelo!" (80)



La riplasmazione risorgimentale del mito investe anche quel “rozzo ma caro monumento, che ancora ai dì nostri si vede sull’angolo della cattedrale” (81): quella sorta di gnomo o demone della fertilità popolarmente indicato come *Gajoud cun ra so tuma ‘n tèsta* (Gagliaudo con la forma di cacio in testa) dell’antica cariatide, viene assunto come emblema di patriottica riscossa formando la testata de “*Il Gagliaudo*”, settimanale illustrato diretto da Fra Chichibio (alias Carlo A-Valle), che esce nel 1857 e che mostra il nostro personaggio a cavalcioni di uno dei famosi “Cento Cannoni” della sottoscrizione indetta l’anno prima dalla “*Gazzetta del Popolo*” di Torino per le nuove fortificazioni della città (Fig. 2).

L’eroicizzazione del personaggio intrapresa dal Govean modella la successiva iconografia ottocentesca della vicenda leggendaria, così come viene immortalata nella nota litografia di G.F. Ferrero del 1874 che mostra un Gagliaudo assai poco contadino, armato e rivestito di giustacuore, in atto di riaffermare innanzi all’Imperatore in persona, la determinazione degli Alessandrini di non arrendersi mai, mentre sullo sfondo si intravede, riversa e sventrata, la vacca immolata (82)(Fig. 3). Il gusto popolaresco della scena, che pare un quadretto da teatro dei pupi, viene accentuato dalla frase dialettale posta in calce, che condensa in rime argute l’astuzia del villano e il suo ardito motteggiare:

*Per mancansa d' fen, per mancansa d' paia
a mannuma er bestii con dra granaia;
ma at dirò a nom di me fioi
e a pos propi dili con argoi
che s'un mancheisa ancasei er gran
in cederran mai i Lisandren, in cederran.*

(Per mancanza di fieno, per mancanza di paglia / manteniamo le bestie con della granaglia; / ma ti dirò a nome dei miei figli / e posso dirlo proprio con orgoglio / che se ci mancasse anche il grano / non cederanno mai gli Alessandrini, non cederanno).

La metamorfosi di Gagliaudo, etnologicamente inteso come "uomo selvaggio", da demone agrario della fertilità, *trickster* e/o buffone contadino apotropaico, a guerriero eroico di un esercito di popolani volontari, quasi milite d'una Guardia Nazionale, mi pare un itinerario simbolico emblematico dell'uso politico dei miti e dei simboli dell'identità locale, nonché dell'intreccio che nella cultura risorgimentale diffusa si opera tra l'Alto e il Basso, tra cultura popolare e cultura dotta, tra storia e folklore, tra immaginario collettivo e istanze politico-sociali. Un intreccio che secondo me resta ancora tutto da esplorare, con l'impiego di strumenti di indagine e di lettura mutuati non solo dalla storiografia, ma dalle scienze sociali, dall'antropologia e dalla linguistica.

La forza delle tradizioni e la sempre viva carica mitopoietica delle leggende viene bene espressa da un uomo del Risorgimento piemontese, Carlo A-Valle, poeta, storico municipale e giornalista militante (83), che nel primo volume della sua risorgimentale *Storia di Alessandria dall'origine ai nostri giorni*, scrive, commentando proprio la leggenda di Gagliaudo:

Certamente, se lo storico volesse procedere all'esame di questo affettuoso racconto colle leggi della critica, esso non reggerebbe per avventura: e la rigida verità si troverebbe forse obbligata a relegarlo nel novero delle pietose favole. Ma il patrimonio delle tradizioni è egualmente sacro per un popolo, che il patrimonio della storia: esse diventano una religione passando di bocca in bocca, d'eredità in eredità: e s'immedesimano col sangue: e nella stessa guisa che il sangue affluendo al cuore, vi mantiene la vita animale: così le tradizioni, affluendo alla mente, vi mantengono la vita dell'intelletto. Ritogliete Guglielmo Tell alla Svizzera: e sarà lo stesso che strappar l'anima alla nazione: ritogliete Gagliaudo ad Alessandria: e voi distruggerete in questo popolo tutta la poesia della sua origine (84).

FRANCO CASTELLI

Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di
Alessandria / Centro di cultura popolare "G. Ferraro"

NOTE

- 1) Alessandro D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo*, in "L'Illustrazione Italiana", a.IX, nn. 12 e 13, Milano, 19 e 26 marzo 1882; ripubblicato in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885.
- 2) Inf. Mario Ricagni, 58 anni, Castellazzo Bormida, 29.8.1969 (bob. 60). Sulle satire dialettali chiamate "Bosinate" (*bušinà*), si veda Franco Castelli, *I peccati in piazza. Bosinate carnevalesche in Piemonte*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria – Centro di cultura popolare "G. Ferraro", Alessandria, 1999.
- 3) Cfr. André Burguière, *Antropologia storica*, in *La nuova storia*, a cura di Jacques Le Goff, Milano, Mondadori, 1980.
- 4) Gilberto A. Marselli, *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, Torino, Loescher, 1973.
- 5) Franco Castelli, *Considerazioni sulla memoria e sull'espressività contadine*, in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Quale storia per quali contadini*, a cura di Giovanni De Luna e Piercarlo Grimaldi, Franco Angeli/Regione Piemonte, Torino, 1987. Un sondaggio sulle permanenze dell'età napoleonica nella cultura orale alessandrina è in Franco Castelli, *"Amparatur canaja". Leggende, storie e memorie popolari su Napoleone e sugli anni della "Bufera"*, in Giuseppe Sarina, *Napoleone Bonaparte alla battaglia di Marengo*, Quaderni del teatro d'animazione, Porretta Terme (Bo), I Quaderni del Battello Ebbro, 2000.
- 6) Franco Castelli, *La "storia adombrata": etnotesti e memoria orale*, in *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Atti del convegno di Alessandria (14-16 marzo 1985), a cura di Roberto Botta, Franco Castelli, Brunello Mantelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987; Idem, *Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, "Quaderno di storia contemporanea", XX (1998), 22/23.
- 7) Riprendiamo qui il titolo del volume di François Zonabend, *La "memoria lunga". I giorni della storia* (1980), Roma, Armando, 1982.
- 8) Su come nella costruzione del *genius loci*, intervengano miti culturali e suggestioni naturali, si veda Simon Schama, *Paesaggio e memoria* (1995), Milano, Mondadori, 1997.
- 9) Ermolao Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbera, 1877 (ristampa anastatica, Milano, Edizioni del Gallo, 1966).
- 10) Ermolao Rubieri, *op.cit.*, p. 93.
- 11) *Ibidem*, cap. VII, p.
- 12) *Ibidem*, p. 522.
- 13) *Ibidem*, p. 523.
- 14) *Ibidem*, p. 532.
- 15) Costantino Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.
- 16) Ermolao Rubieri, *op. cit.*, p. 534.
- 17) Giuseppe Ferraro, *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*, "La Rivista Europea", V (1874), n. 12; ora in Giuseppe Ferraro, *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, a cura di Roberto Leydi e Franco Castelli, Milano, Rizzoli, 1977 (d'ora in avanti, indicato come: Reprint), p. 199. Cfr. anche Nigra n. 108.
- 18) Giuseppe Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino, Loescher, 1870, n. 115; Reprint, p. 166: finale di *Dopo la guerra di Russia, 1814*.
- 19) Giuseppe Ferraro, *op. cit.*, 1870, strambotto 18; Reprint, p. 170.
- 20) *Ibidem*, strambotto 76; Reprint, p. 179.
- 21) Giuseppe Ferraro, *Nuova raccolta di canti popolari monferrini*, cit., n. 23; Reprint, p. 208.
- 22) Maurizio Cabella, *I "proverbi tortonesi" raccolti da Achille Artom*, "Julia Dertona",

XXVI-XXVII (1978-79), n. 433. Cfr. Giusti-Capponi 1956, p. 207: "La patria è dove s'ha del bene", che viene dal latino: *ubi bonum, ibi patria*.

23) Luciano Ivaldi, *Racconti, favole, filastrocche, canti, indovinelli, proverbi e detti popolari*, in Bruno, *un'isola nel Monferrato. Mille anni di storia e cultura*, a cura di Vito Pettibon, Pro Loco di Bruno, Canelli, 2000, p. 198.

24) Paola Lombroso, Mario Carrara, *Nella penombra della civiltà. Inchiesta sul pensiero del popolo*, Torino, Fratelli Bocca, 1906, p. 2.

25) *Ibidem*.

26) *Op. cit.*, pp. 25-26, 29.

27) *Op. cit.*, p. 49.

28) *Op. cit.*, pp. 85-86.

29) *Op. cit.*, p. 92.

30) *Op. cit.*, pp. 93-94.

31) Sull'argomento si veda: Romano Calisi-Francesco Rocchi, *La poesia popolare nel Risorgimento italiano*, Roma, Vito Bianco editore, 1961 (dove l'aggettivo "popolare" va corretto in "popolaresca", trattandosi di testi tratti da fogli volanti); Tullio Amiconi, *Il Risorgimento attraverso i canti*, Roma, Armellini, 1962; Emilio Jona, *Le canzonette che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1962; Antonino Uccello, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Milano, Parenti, 1961.

32) Ermolao Rubieri, *Storia della poesia popolare*, cit., p. 536.

33) *Op. cit.*, p. 537.

34) Fra le strofette antirisorgimentali, si ricorda quella milanese all'indomani delle Cinque giornate: *Viva Radeschi e viva Metternich, / morte ai sciuri e viva i poveritt!* (Sereni 1949, p. 122; Mercuri-Tuzzi 1973, p. 136), dove colpisce l'identificazione fra democratici e ricchi, che in parte fu un dato innegabile che condizionò tutto lo svolgersi del Risorgimento. Ricordiamo pure come nel Veneto si cantassero nel 1849 beffardi canti anti piemontesi del tipo:

I Piemontesi son partiti / con la piva nel suo sacco / Carlo Alberto è un gran macaco / ch'el vogliamo fusilar (Balladoro 1925; Leydi 1963, p. 225).

E nel Mantovano: *Carl'Albert al s'à tradi, con du àsan e lu fa tri; Finchè li galini farà i'euu fresc - agh comandarà i Todesch - Quand li galini cagarà li budeli - agh cmandarà Vittori Manuelli* (Testi provenienti dal Fondo Ettore Bonzanini di Revere, databile 1860-1870, in *Mantova e il suo territorio*, Mondo popolare in Lombardia, 12, Milano, Silvana Editoriale, 1982, p. 389-90). Per alcuni canti risorgimentali, vedi Lamberto Mercuri-Carlo Tuzzi, *Canti politici italiani 1793-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1962; Roberto Leydi, *Canti sociali italiani*, vol. I, Milano, Edizioni Avanti!, 1963.

35) Giuseppe Pitrè, *Sui canti popolari siciliani*, Palermo, Clausen, 1868. La citazione completa recita: "Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il misto e l'allegorico, sotto la strana e dimessa veste della fiaba e del mito è adombrata la storia (...)".

36) Giuseppe Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino, Loescher, 1870, n.90.

37) Inf. Gemma Milanese Castelli, contadina, anni 58, San Michele, Alessandria,

15.11.1968 (bob. 50). *I bersaglieri che vanno in Egitto*, canto n. 98 del mio volume *Cultura popolare valenzana*, viene riferito dall'informatrice di Fiondi alla campagna d'Africa del 1896: esempio indiscusso di come proprio la struttura formulaica di tali canti consentisse il loro perfetto adattamento a situazioni storiche diverse ma analoghe, successive all'evento storico generatore. Vedi anche il canto 18 nel libretto allegato all'album di 2 dischi, *Il bosco degli alberi, Storia d'Italia dall'Unità ad oggi attraverso il giudizio delle classi popolari*, Dischi del Sole DS 307/9-DS 310/12. Cesare Bermani - con alquanto forzatura - riferisce il testo "a quel battaglione di bersaglieri sbarcato dal piroscifo Gottardo nel porto di Massaua - allora

presidiato dagli egiziani - il 5 febbraio 1885".

38) Attilio Frescura-Giovanni Re, *Canzoni popolari milanesi*, cit., pp. 60-61.

39) Giuseppe Ferraro, *Canti popolari del Basso Monferrato*, Palermo, Pedone Lauriel, 1888, p. 64, n. L.

40) *Venesia bella, ti vôi maritare*, strambotto 74 in Giuseppe Ferraro, *Canti popolari monferrini*, cit.

41) *Venezia bela, ti vuoi maridare, / e per maritu ti vuoi dar Bologna; / e per anelu ti vo' dar il mare; / Venezia bela, ti vuoi maridare*: in *Canti popolari raccolti da Domenico Buffa*, Edizione a cura di A. Vitale Brovarone, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979, p. 124.

Poiché la raccolta del Buffa (rimessa a Niccolò Tommaseo nel 1843, a Oreste Marcoaldi nel 1854 e a Costantino Nigra nel 1858) risale agli anni 1843-45, si può ipotizzare *post 1848* lo sviluppo in canzone dello strambotto originario, come parrebbe di desumere dai frammenti sparsi nella raccolta veneziana del Dalmedico, datata appunto 1848.

42) Fonti orali varie dell'Alessandrino. La canzone è entrata stabilmente nel repertorio delle mondine: cfr. Giuseppe Vettori, *Canzoni italiane di protesta (1794-1974)*, Roma, Newton Compton, 1974, n. 11, che in nota riporta le varie edizioni discografiche.

43) Scolari della fraz. Astuti di San Michele, Alessandria, 3.10.1968 (bob. 47).

44) Maurizio Martinotti, *Spunti per una analisi dei canti delle mondine*, in *Risaie del Casalese*, a cura di Maura Guaschino, Quaderno n. 1, supplemento al n.7 di "Piemonte Agricoltura", 1982, p. 47.

45) Comunicatami da Fausto Bima, con lettera da Roma, 24.2.1970; altre lezioni frammentarie da fonte orale. Cfr. Frescura-Re, 1939, le varianti del *Canto degli Alleati* (pp. 47-55) e *L'era bella come gli orienti* (p. 56), versione con musica.

46) Inf. Giacomo Caniggia, falegname, anni 84, Cabannoni, fraz. di Frugarolo, 24.7.1969 (bob. 57).

47) Inf. Caterina Doglioli, 78 anni, casalinga, Cantalupo, 25.6.1968 (bob. 29). Cfr. *La caduta del Re Bomba*, in Mercuri-Tuzzi, cit., p. 72.

48) Inf. Rosina Re, 85 anni, contadina, Isola S. Antonio, 23.9. 1969 (bob. 66). Cfr. Ballardoro 1925, p. 49.

49) Inf. Anonimo, 60 anni, contadino, Boscomarengo, 17.8.1969 (bob. 58).

50) Inf. Maria Gemmati, 78 anni, contadina, Spinetta Marengo, 4.7.1968 (bob. 33).

51) Fonti orali varie. Per altre lezioni, si vedano i miei articoli sui *Canti garibaldini*, pubblicati su "Il Piccolo" di Alessandria, 26.11.1969, 7.1.1970, 14.1.1970, 21.1.1970, 14.2.1970. Cfr. Franco Castelli, *Ballate d'amore e d'ironia*, cit., n. 72.

52) Oltre che da vari informatori popolari, l'uso è segnalato nel testo della *Businà 1956* di Castellazzo Bormida: *E dar campanei S. Carl, lenta / ch'ui parta ra so cara baudeta / ..."Garibaldi si lamenta..." / u smeia cra svigia i suldà cun na trumbeta* (E dal campanile della chiesa di S. Carlo, lenta / scocchi la sua cara scampanata / ..."Garibaldi si lamenta..." / sembra che svegli i soldati con una trombetta). Per le Bosinate, si veda Franco Castelli, *I peccati in piazza*, cit.

53) Inf. Anonimo, c.75 anni, contadino, Boscomarengo, 17.8.1969 (bob. 57). Altra lezione, iniziante "Orsù dunque, orsù dunque fratelli corriamo / giù le trombe, giù le trombe lo squillo ci chiama...", ho registrato il 4.10.1970 a Fubine, inf. Vincenzo Morbelli, 61 anni, calzolaio, ex-partigiano (bob. 80).

54) Ho analizzato i miti alessandrini in una lunga serie di articoli giornalistici intitolata, tra il serio e il faceto, *Mitologica alessandrina*, prima sul settimanale "La Settimana" (dal 19.5.1983 al 25.10.1984), poi sul mensile "La Città" di Alessandria, dal maggio 1996 al marzo 1997.

55) Giuliano Porta, *Esemplari e simulacri dignissimi delle virtù, stimoli potenti alle medeme*,

- cioè Eroi, Campioni e Personaggi celeberrimi alessandrini*, Milano, Ghisolfi, 1693, p. 125 e nelle Appendici, sotto la voce "Singolarità memorabili d'Alessandria".
- 56) Guglielmo Schiavina, *Annales Alexandrini*, in *Historiae Patriae Monumenta*, IX, (Scriptores, IV), pp. I-X, 1-660, Torino, Officina Regia, 1853 (ma 1612). Cfr. Franco Castelli, *La maschera di Gagliaudo*, "La Settimana", 29.9.1983; *Elogio della Vacca*, "La Città", III (1996), 5.
- 57) Inf. Anonimo, 74 anni, contadino, Lu Monferrato, fraz. Trisoglio, 23.5.1968 (bob. 25).
- 58) Giuseppe Ferraro, *Canti popolari monferrini*, Torino, Loescher, 1870, n. 114, La madre del soldato, 1812 ; Reprint, p. 165.
- 59) Inf. Primo Spiota, 68 anni, operaio, Alessandria, 19.8.1969 (bob. 59).
- 60) Pietro Setragni, *Ra vous dra miseria, rimi an dialet lissandren*, Alessandria, Moretti, 1856 (grafia normalizzata).
- 61) Giuseppe Ferraro, *Glossario monferrino*, Torino, Loescher, 1889.
- 62) Maurizio Cabella, *Dizionario del dialetto tortonese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, sotto la voce *gùlài*.
- 63) Comunicatami con lettera 24.2.1970 da Fausto Bima, che l'aveva sentita in gioventù da un vecchio garibaldino.
- 64) Inf. Carlo Rastelli, contadino, anni 61, Castelletto Monferrato, 24.7.1968 (bob. 39); cfr. Leydi 1963, p. 173, strofa veneta *E viva Bixio*.
- 65) Inf. Maria Rovelli, casalinga, 44 anni, nativa di Medesano di Parma, Casale Monferrato, 17.5.1968 (bob. 24).
- 66) Si veda la schedatura delle prime 60 bobine (periodo 1968-73) del cosiddetto Fondo Castelli, in *Inventario delle fonti sonore della musica di tradizione orale italiana (fascia folklorica)*, Associazione Italiana Museo Vivo, Roma, 1973, vol. I, pp. 564-651. Il catalogo completo delle registrazioni, conservate nell'Archivio Sonoro del Centro di cultura popolare "G.Ferraro" presso l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria (via Guasco 49, Alessandria), di prossima pubblicazione, è comunque consultabile in sede.
- 67) Sul caso del prete don Grignaschi, si veda Guglielmo Visconti, *La diocesi di Asti tra '800 e '900*, Asti, "Gazzetta d'Asti", 1995; Roberto Gremmo, *Le donne del diavolo, Vicende di religiosità popolare dell'Ottocento piemontese*, Grugliasco, Editrice "Il Punto", 1978, nonché gli atti del processo (*Dibattimento nella causa criminale vertita davanti il Magistrato d'Appello di Casale contro il sacerdote Francesco Antonio Grignaschi già parroco a Cimamulera e complici*, Casale, tip. Corrado, 1850) e ora anche il romanzo di Lorenzo Mondo, *Il Messia è stanco*, Milano, Garzanti, 2000.
- 68) Giovanni Rapetti, *Ra memòria dra steila*, a cura di Franco Castelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995.
- 69) Sui ricordi e i canti popolari garibaldini, in provincia di Alessandria, si vedano i miei articoli su "Il Piccolo" di Alessandria, 26.11.1969, 7.1, 14.1, 21.1, 14.2, 21.3.1970.
- 70) Si veda l'ordine del giorno di Talamone del 7 maggio 1860: " Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino or sono dodici mesi: Italia e Vittorio Emanuele; e questo grido, ovunque pronunciato da noi, incuterà spavento ai nemici dell'Italia".
- 71) Il canto e parte dell'intervista sono riportati, in registrazione originale, nel disco *Camicia rossa. Antologia della canzone giacobina e garibaldina*, a cura di Cesare Bermani (Dischi del Sole DS 1117/19).
- 72) Idro Grignolio, *Balzola nella storia del Vercellese e del Monferrato*, Villanova Monferrato, Donna e Giachetti, 1972, pp. 150-155.
- 73) Luigi Gabotto, *Storie d'altri tempi, Episodi e ricordi storici di oita casalese e*

- monferrina*, Casale Monferrato, La Grafica Monferrina, 1950, pp. 169 ss.
- 74) Carlo Romagnoli, *Solero, vita quotidiana nei secoli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987 pp. 53-54.
- 75) Pasquale Gobbi, *San Salvatore Monferrato. Tradizione induzione storia dalle origini ai giorni nostri*, Alessandria, Ferrari-Occella, 1965, pp. 71 ss.; 109-110.
- 76) Alessandro Acuto, *Lecture storiche su Lu Monferrato*, Torino, S.P.E., 1970, p. 123.
- 77) Guglielmo Schiavina, *Annales Alexandrini*, cit.
- 78) Felice Govean, *L'assedio di Alessandria nel 1174*, dramma in cinque atti, 2^a ed., Torino, Arnaldi, 1850; reprint a cura di Ugo Boccassi, Alessandria, WR Edizioni, 1992.
- 79) *L'assedio d'Alessandria, Cenni storici compilati da Felice Govean*, Quarta edizione, Torino, Tip. Baricco e Arnaldi, s.d. (ma 1850).
- 80) *Ibidem*, pp. 9-10.
- 81) Carlo A-Valle, *Storia di Alessandria dall'origine ai nostri giorni*, Torino, Falletti, vol. I, 1853, p. 390.
- 82) Cfr. *Alessandria, quattro secoli di immagini*, Alessandria, Il Quadrante, 1983, p. 29; Gian Luigi Portinaro-Anna Bianchi, *Alessandria nelle antiche stampe*, Vercelli, Tacchini editore, 1984, p. 147.
- 83) Su Carlo A-Valle (che nel 1848 fu direttore de "Il Fischietto", giornale di Torino su cui cominciò a usare lo pseudonimo di Fra Chichibio), vedi Cesare Manganelli, *Carlo A-Valle, le ragioni di uno storico e di una storia di Alessandria*, "Quaderni ISRA", 14, 1987.

BIBLIOGRAFIA

- Acuto Alessandro, *Lecture storiche su Lu Monferrato*, Torino, S.P.E., 1970
- Alessandria, quattro secoli di immagini*, Alessandria, Il Quadrante, 1983
- Amiconi Tullo, *Il Risorgimento attraverso i canti*, Roma, Armellini, 1962
- A-Valle Carlo, *Storia di Alessandria dall'origine ai nostri giorni*, Torino, Falletti, 4 voll., 1853-55
- Balladoro Arrigo, *Canti politici del popolo veronese*, "Il Folklore Italiano", I (1925)
- Buffa Domenico, *Canti popolari raccolti da Domenico Buffa*, Edizione a cura di A. Vitale Brovarone, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1979
- Burguière André, *Antropologia storica*, in *La nuova storia*, a cura di Jacques Le Goff, Milano, Mondadori, 1980
- Cabella Maurizio, *I "proverbi tortonesi" raccolti da Achille Artom*, "Julia Dertona", XXVI-XXVII (1978-79)
- *Dizionario del dialetto tortonese*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999
- Castelli Franco, *Cultura popolare valenzana. Canti proverbi testimonianze*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1982
- *Ballate d'amore e d'ironia. Canti della tradizione popolare alessandrina*, Alessandria, Il Quadrante, 1984
- *Considerazioni sulla memoria e sull'espressività contadine*, in Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, *Quale storia per quali contadini*, a cura di Giovanni De Luna e Piercarlo Grimaldi, Franco Angeli/Regione Piemonte, Torino, 1987
- *La "storia adombrata": etnotesti e memoria orale*, in *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Atti del convegno di Alessandria (14-16 marzo 1985), a cura di Roberto Botta, Franco Castelli, Brunello Mantelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987;
- *Mitologica Alessandrina*, serie di articoli sul settimanale "La Settimana" (dal 19.5.1983 al 25.10.1984), e sul mensile "La Città" di Alessandria, dal maggio 1996 al marzo 1997

-- *Fonti orali e parola folklorica: storicità e formalizzazione*, "Quaderno di storia contemporanea", XX (1998), 22/23 (ora in *Introduzione alla storia orale*, a cura di Cesare Bermanni, vol. I, Roma, Odradek, 1999);

-- *I peccati in piazza. Bosinate carnevalesche in Piemonte*, Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria – Centro di cultura popolare “G. Ferraro”, Alessandria, 1999.

-- *"Amparatur canaja". Leggende, storie e memorie popolari su Napoleone e sugli anni della "Bufera"*, in Giuseppe Sarina, *Napoleone Bonaparte alla battaglia di Marengo*, Quaderni del teatro d'animazione, Porretta Terme (Bo), I Quaderni del Battello Ebbro, 2000

Dalmedico Angelo, *Canti del popolo veneziano*, Venezia, Santini, 1848; rist. anastatica, Milano, Edizioni del Gallo, 1967

D'Ancona Alessandro, *Poesia e musica popolare italiana nel nostro secolo*, in "L'Illustrazione Italiana", a.IX, nn. 12 e 13, Milano, 19 e 26 marzo 1882; ripubblicato in *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885

Ferraro Giuseppe, *Canti popolari monferrini*, Torino, Loescher, 1870

-- *Superstizioni usi e proverbi monferrini*, Palermo, Pedone Lauriel, 1886

-- *Canti popolari del Basso Monferrato*, Palermo, Pedone Lauriel, 1888

-- *Glossario monferrino*, Torino, Loescher, 1889

-- *Canti popolari piemontesi ed emiliani*, a cura di R.Leydi e F.Castelli, Milano, Rizzoli, 1977 (nelle note, indicato con: Reprint)

Frescura Alberto-Re Giovanni, *Canzoni popolari milanesi*, Milano, Ceschina, 1939

Gabotto Luigi, *Storie d'altri tempi, Episodi e ricordi storici di vita casalese e monferrina*, Casale Monferrato, La Grafica Monferrina, 1950

GEC (Enrico Gianeri), *Cavour nella caricatura dell'Ottocento*, Torino, Edizioni Teca, 1957

Giusti Giuseppe-Capponi Gino, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano, Veronelli, 1956

Gobbi Pasquale, *San Salvatore Monferrato. Tradizione induzione storia dalle origini ai giorni nostri*, Alessandria, Ferrari-Occella, 1965

Govean Felice, *L'assedio di Alessandria nel 1174*, dramma in cinque atti, 2^a ed., Torino, Arnaldi, 1850; reprint a cura di Ugo Boccassi, Alessandria, WR Edizioni, 1992

-- *L'assedio d'Alessandria, Cenni storici compilati da Felice Govean*, Quarta edizione, Torino, Tip. Baricco e Arnaldi, s.d. (ma 1850).

Gremmo Roberto, *Le donne del diavolo, Vicende di religiosità popolare dell'Ottocento piemontese*, Grugliasco, Editrice "Il Punto", 1978

Grignolio Idro, *Balzola nella storia del Vercellese e del Monferrato*, Villanova Monferrato, Donna e Giachetti, 1972

Ivaldi Luciano, *Racconti, favole, filastrocche, canti, indovinelli, proverbi e detti popolari*, in Bruno, *un'isola nel Monferrato. Mille anni di storia e cultura*, a cura di Vito Pettibon, Pro Loco di Bruno, Canelli, 2000

Jona Emilio, *Le canzonette che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1962

Leydi Roberto, *Canti sociali italiani*, vol. I, Milano, Edizioni Avanti!, 1963

Lombroso Paola, Carrara Mario, *Nella penombra della civiltà. Inchiesta sul pensiero del popolo*, Torino, Fratelli Bocca, 1906

Manganelli Cesare, *Carlo A-Valle, le ragioni di uno storico e di una storia di Alessandria*, "Quaderni ISRA", 14, 1987.

Mantova e il suo territorio, a cura di Giancorrado Barozzi, Lidia Beduschi e Maurizio Bertolotti, Mondo popolare in Lombardia, 12, Milano, Silvana Editoriale, 1982

Marselli Gilberto A., *La civiltà contadina e la trasformazione delle campagne*, Torino, Loescher, 1973

Martinotti Maurizio, *Spunti per una analisi dei canti delle mondine*, in *Risaie del Casalese*, a

cura di Maura Guaschino, Quaderno n. 1, supplemento al n.7 di "Piemonte Agricoltura", 1982

Mercuri Lamberto-Tuzzi Carlo, *Canti politici italiani 1793-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973 (1^a ed. 1962)

Mondo Lorenzo, *Il Messia è stanco*, Milano, Garzanti, 2000.

Nigra Costantino, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888; nuova ed., Torino, Einaudi, 1957

Pitrè Giuseppe, *Sui canti popolari siciliani*, Palermo, Clausen, 1868

Porta Giuliano, *Esemplari e simulacri dignissimi delle virtù, stimoli potenti alle medeme, cioè Eroi, Campioni e Personaggi celeberrimi alessandrini*, Milano, Ghisolfi, 1693

Portinaro Pier Luigi-Bianchi Anna, *Alessandria nelle antiche stampe*, Vercelli, Tacchini editore, 1984

Rapetti Giovanni, *Ra memòria dra steila*, a cura di Franco Castelli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993

Romagnoli Carlo, *Solero, vita quotidiana nei secoli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987

Rubieri Ermolao, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbera, 1877 (ristampa anastatica, Milano, Edizioni del Gallo, 1966)

Schiavina Guglielmo, *Annales Alexandrini*, in *Historiae Patriae Monumenta*, IX, (Scriptores, IV), pp. I-X, 1-660, Torino, Officina Regia, 1853 (ma 1612).

Schama Simon, *Paesaggio e memoria* (1995), Milano, Mondadori, 1997

Sereni Emilio, *Popolo e poesia di popolo in Italia attorno al '48*, in *Il 1848, Raccolta di sagge testimonianze*, "Quaderni di Rinascita", Roma, 1949

Setragni Pietro, *Ra vous dra miseria, rimi an dialet lissandren*, Alessandria, Moretti, 1856

Testore Francesco, *Poesie di Francesco Testore divise in cinque classi*, Alessandria, Jacquemod, 1896-98

Uccello Antonino, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Milano, Parenti, 1961

Vettori Giuseppe, *Canzoni italiane di protesta (1794-1974)*, Roma, Newton Compton, 1974

Visconti Guglielmo, *La diocesi di Asti tra '800 e '900*, Asti, "Gazzetta d'Asti", 1995

Zonabend François, *La "memoria lunga". I giorni della storia* (1980), Roma, Armando, 1982